



## IL LIBRO E LA FONDAZIONE

**Leon Battista Alberti il «mantovano» che aprì una nuova era**



La riscoperta di Leon Battista Alberti avvenuta nell'ultimo ventennio deve restare sia all'impagno della Società Internazionale Leon Battista Alberti di Parigi che ai convegni, dibattiti e mostre promossi dal Comitato Nazionale per il III centenario della nascita del grande umanista. Presidente di questo Comitato è stato Francesco Paolo Firenze che ora, quasi a suggerito di tanti scambi di conoscenze svolti negli anni di quella attivita,

pubblica un suo *Leon Battista Alberti* (Becta, pp. 80 € 20). Nella sua monografia, Firenze ripercorre la architettura albertiana soprattutto in rapporto con il tema dell'etica e della connivenza. Particolare evidenza si dà all'aspetto con Niccolò V a Roma; Sigismondo Malatesta a Rimini; i Rucellai a Firenze e, naturalmente, i Gonzaga a Mantova, per i quali ideò San Sebastiano e Sant'Andrea. Un libro che interessa i molti interessi e contatti albertiani, come propria

della metodologia tenuta negli studi promossi dal Comitato e dalla Fondazione Centro Studi Leon Battista Alberti di Mantova. Un libro che nasce dunque dai confronti con Alberto Teardo, Arturo Cakana, Livio Velpi Ghiradelli, Cesare Vasoli e, in generale, con la Fondazione mantovana, verso la quale si auspica un maggior sostegno pubblico.

Pierluigi Panza

## L'autore

Il romanziere e giornalista John Banville, nato a Weddington nel 1945, è uno dei più apprezzati autori irlandesi contemporanei. Dopo una carriera come giornalista per la testata «The Press» e poi per l'«Irish Times», pubblicato nel 1970 il suo primo romanzo, «Strong Lassitude» (tradotto in Italia), dando così inizio alla sua carriera di scrittore; tra i successivi premi ottenguti, il britannico Man Booker Prize, ottenuto

Banville, specialmente in questo romanzo, è un Musil dei nostri giorni capace di raccontare gli atomi e gli dei ossia gli uomini. Non a caso si è sempre interessato a questi rapporti — astratti e insieme caustici — fra letteratura e scienza, in romanzi quali ad esempio *La natale di Kepler* o *La lettera di Newton*, sui quali aveva attirato l'attenzione già molti anni fa Lucia Govone. Banville è un narratore nato, sanguigno e asciutto, rigoroso e vitale, dotato di un'imprevedibile originalità fantastica.

È pure autore di racconti polizieschi, col nome di Benjamin Black — il suo «quemello nero», ha scritto sul «Corriere» Roberta Scornaienchi — e a nome proprio, e sta facendo rivivere Marlowe Ferme di Chandler. Anche nei romanzi precedenti i suoi personaggi, come si dice nella *Spruzzatura* dei fatti, si trovano spesso sulla pista di una nave che affonda; per molti di essi vivere vuol dire cadere, nascondersi, fuggire, perdersi, in modo ora drammatico ora losco e ambiguo. È come se i suoi romanzi fossero narrati da una voce oscura e impersonale, un dopPIO dell'autore attraverso il quale parla la vita stessa, nel suo incanto nel suo orrore. Banville è esperto del male, dinanzi al quale gli uomini spesso scongiurano, in un dolore epico e livido ma straordinario, in cui tuttavia vive un indistruttibile sentimento di fraternalità e di pietas. Non a caso è un poesante poeta del male, paesaggio — nel romanzo omonimo — di pienezza e di vuoto.

Nella *Tetralogia degli infiniti* nulla nella storia, tutto diviene racconto, vita, morte, delusione, incertezza. La famiglia e alcuni amici che si raccolgono intorno a Adam, lo scienziato invecchiato e già entrato in quella specie di morte che si vuol vedere nel cinema, è una commedia umana in cui si sconde, pur nell'amore e nell'odissea e tenacissimo rispetto delle convenzioni quotidiane, alla radice delle relazioni fondamentali, il rapporto coniugale e quello fra genitori e figli, la sessualità, la lontananza, l'amicizia, le benedette maschere dell'«Io» selvaggio. In una pagina memorabile, la voce che abbraccia e nanna il tutto — la voce del dio Ermete, una trovata non necessaria nell'atmosfera del libro — cessa, alla fine di un finale, di cogliere la soluzioone di continuo, la linea pescia dell'estremo, che divide il fiume dal mare. Un'ossessione che mai è familiare e corrente: ho cercato di cogliere quella linea tra il Danubio e il Mar Nero, fra il Tagus e l'Atlantico... Banville fa emergere con bruciante evidenza un albero come un corpo nudo, a far emergere la vita di Adam che continua in quella non-vita che è il suo coma, altra manifestazione del bisognoso di combinazione di atomi, di dati minimi, di cui è fatto l'uomo. Banville, in questo senso, è un Lucrezio o un Musil di oggi, che si nutre nelle istruzioni con una plastica e musicale concretezza da poeta antico, immaterialità dei colori, dell'azzurro «dangibliss» del cielo come di un corpo femminile. «Non esistono uomini grandi» — dice nel libro Adam — solo uomini che di tanto in tanto fanno qualcosa di grande». Uno di questi è l'autore della *Tetralogia degli infiniti*.



Nel 2005 per il romanzo «Il mago» (Guarda) Tra le sue opere più note, «La letizia di Newton» un intermedio (Innanzitutto fac, 1998), inoltre (editi da Guarda) «La notte di Kepler» (1993), «L'invenzione dei paesaggi» (2003), «Istituzioni di Praga» (2005) e «Teoria degli infiniti» (2011). Ha firmato 5 romanzi con la pseudonima di Benjamin Black.

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—